

---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5  
2022, 14/1



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

*Direttore:* Stefano Carrai

*Comitato scientifico:* Carmine Ampolo, Luigi Battezzato, Francesco Benigno, Pier Marco Bertinetto, Lina Bolzoni, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Howard Burns, Francesco Caglioti, Giuseppe Cambiano, Sabino Cassese, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Roberto Esposito, Flavio Fergonzi, Massimo Ferretti, Simona Forti, Nadia Fusini, Andrea Giardina, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Lino Leonardi, Gabriele Lolli, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Massimo Mugnai, Salvatore S. Nigro, Nicola Panichi, Mario Piazza, Silvio Pons, Adriano Prosperi, Mario Rosa, Gianpiero Rosati, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Paul Zanker

*Comitato di redazione:* Giulia Ammannati, Lorenzo Bartalesi, Emanuele Berti, Stefano Carrai, Luca D'Onghia, Anna Magnetto, Fabrizio Oppedisano, Ilaria Pavan, Lucia Simonato, Andrea Torre

*Segreteria di redazione:* Patrizio Aiello

I contributi pubblicati sugli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» sono valutati, in forma anonima, da *referees* competenti per ciascuna disciplina (*double-blind peer review*).

La quinta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno.

Abbonamento:

Annuale: Italia € 90,00 - Estero € 140,00

Fascicoli singoli: Italia € 45,00 - Estero € 70,00

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato. A distributori e librerie sarà praticato lo sconto del 15%.

Per informazioni: [edizioni.orders@sns.it](mailto:edizioni.orders@sns.it)

Annali della Classe di Lettere e Filosofia  
Scuola Normale Superiore  
Piazza dei Cavalieri, 7  
56126 Pisa  
tel. 0039 050 509220  
fax 0039 050 509278  
[edizioni@sns.it](mailto:edizioni@sns.it) - [segreteria.annali@sns.it](mailto:segreteria.annali@sns.it)  
[journals.sns.it](http://journals.sns.it)

---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia

serie 5  
2022, 14/1



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

Pubblicazione semestrale  
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964  
Direttore responsabile: Stefano Carrai

ISSN 0392-095x

# Indice

## «SCRITTURA E CIVILTÀ». IN RICORDO DI ARMANDO PETRUCCI

<i>Prefazione</i> CORRADO BOLOGNA	VII
<i>Armando Petrucci</i> GIANPIERO ROSATI	15
<i>Armando Petrucci con gli occhi di una giovane allieva della Scuola</i> GIULIA AMMANNATI	17
<i>Armando Petrucci professore in Normale</i> MICHELE CAMPOPIANO	23
<i>Armando Petrucci e la letteratura italiana</i> ROBERTO ANTONELLI	35
<i>Un'amicizia interdisciplinare</i> ALFREDO STUSSI	41
<i>Tracce di scrittura. Armando Petrucci e l'insegnamento di una nuova paleografia</i> MADDALENA SIGNORINI	47
<i>Segno tra i segni: Armando Petrucci, l'autografia letteraria e le Tre corone trecentesche</i> MARCO CURSI	59
<i>Perpetuare Petrucci</i> ATTILIO BARTOLI LANGELI-ANTONIO CIARALLI-MARCO PALMA	71
<i>Petrucci alle Tremiti</i> NUNZIO BIANCHI	81
<i>Ideología y cultura escrita en Armando Petrucci</i> ANTONIO CASTILLO GÓMEZ	99

*Petrucchi e Cardona fra paleografia e antropologia della scrittura*  
CORRADO BOLOGNA 119

*Armando Petrucci, l'histoire du livre et la New Bibliography*  
ROGER CHARTIER 133

*La paleografia de Armando Petrucci: una curiositas perenne*  
FRANCISCO GIMENO BLAY 145

#### STUDI E RICERCHE

*Il cosmo di Senocrate e lo scudo di Agamennone: una rivalutazione  
del frammento 55 Heinze/160 Isnardi Parente*  
FEDERICO CASELLA 163

*Conflitti interni e morali politiche nelle Storie di Polibio*  
MICHELE GAMMELLA 193

*Le epigrafi delle porte cittadine di Genova medievale.  
Porta Soprana e Porta dei Vacca*  
NICCOLÒ CAMPODONICO 223

*Errori e varianti d'autore nel De mulieribus claris del Boccaccio*  
ALESSIA TOMMASI 263

*«Molti per mare tu sì liberasti». Immagini e culto dei beati  
Michelina da Pesaro e Galeotto Roberto Malatesta,  
dalle terre adriatiche alla Val di Chiana*  
GIOVANNI GIURA 293

*Un perduto ritratto del Gran Mogol nelle collezioni dei Medici:  
note di storia collezionistica e di contesto*  
GIOVANNI SANTUCCI-LUCA RUGGERI 341

*Amos Chiabov e la poesia Morte di un pettirosso di Umberto Saba*  
LUCA ZIPOLI 409

#### NOTE E DISCUSSIONI

*Il De rerum natura tra innovazione linguistica e tradizione poetica:  
note a margine di un recente volume lucreziano*  
LISA PIAZZI 439

English summaries	455
Autrici e autori	463
ILLUSTRAZIONI	471





# Prefazione

Corrado Bologna

Armando Petrucci è tornato almeno per un giorno, il 15 ottobre 2021, in compagnia di tanti amici e allievi raccolti a Pisa da tutto il mondo, nella Sala Azzurra di quella Scuola Normale Superiore in cui, con il suo spirito forte e tagliente, insegnò negli ultimi anni di carriera. È tornato in Piazza dei Cavalieri direi quasi contro voglia, perché in vita (1932-2018) non aveva amato mai i rituali accademici, le commemorazioni di ogni tipo. Allievi e amici hanno sempre dovuto scartare di nascosto i suoi *caveat*, coltivare segretamente quegli orticelli di cultura e di amorosa cura che sono le miscellanee ‘in onore’.

Anche questa miscellanea *in memoriam*, che gli «Annali della Scuola Normale Superiore» accolgono grazie alla disponibilità generosa del direttore, il prof. Stefano Carrai, avrebbe dovuto uscire entro i primi del 2020, per ricordare la scomparsa di Armando, il 23 aprile 2018: e avrebbe dovuto nascere da un incontro che fu di necessità rinviato più volte nel tempo, sempre però con la tenace volontà di non lasciar sfumare il desiderio di stringersi intorno al suo nome, alla sua memoria, al suo spirito vivo. Varrà la pena di rammentare, per la memoria dei lettori futuri che si spera di quel periodo non conservino se non lievi ricordi, l'«orrido cominciamento» di quell'anno terribile, devastato come i successivi dalla «mortifera pestilenza: la quale [...] senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata». Dopo mesi di ‘chiusure’ e di ‘distanze’ obbligate dalla mortifera pestilenza pandemica, finalmente il 15 ottobre del '21, in una giornata radiosa, densissima di affetti e di calore, di intelligenza e di cultura, riuscimmo ad aprire le porte della Sala Azzurra a una ventina di studiosi, paleografi, filologi, storici della lingua e della letteratura, spinti dal desiderio profondo di ‘raccontare il loro Armando’, di ‘riprendere il dialogo con lui’: interrotto dalla morte, ma teso e pulsante nell'insegnamento, nella trasmissione di una fiaccola che non deve spegnersi.

La giornata, con ferra scansione ma assolutamente serena nei toni e nel dialogo, riuscì magnifica. Articolammo l'incontro in quattro sezioni,

fluidamente dialettiche: *Armando Petrucci alla Scuola Normale Superiore*; *Armando Petrucci nella cultura italiana, tra paleografia, filologia e storia letteraria*; *Armando Petrucci tra paleografia, antropologia, archivistica e Beni culturali*; *Armando Petrucci nella cultura europea e americana*. Il profilo multidisciplinare e internazionale di Petrucci emerge limpido, esatto. E qui lo si offre in forma scritta, da conservare nella memoria viva e negli scaffali delle biblioteche: territori ideali di Armando e di tutti noi.

Per sei ore, dalle 10 alle 18 in punto, ciascuno, rispettando i tempi imposti per ogni intervento, cesellò un ritratto di Armando insieme ‘sogettivo’ e ‘oggettivo’, mettendo in gioco le proprie competenze, la propria storia di uomo e di studioso, la propria testimonianza viva del suo magistero e della sua umanità. Tutti furono al contempo ‘autobiografici’ e ‘scientifici’. Cioè totalmente *petrucciani*. Anche Mario Piazza, vicedirettore della Normale, studioso di logica e da sempre amico fraterno di Armando, portò un suo bel ricordo (che per ragioni contingenti qui non si può pubblicare, al pari di quello di Michael W. Wyatt su *Armando Petrucci in America*). Lo stesso fece Gianpiero Rosati, al tempo preside della Classe di Lettere e Filosofia, che non aveva potuto essere collega di Petrucci, ma che lo ha ricordato accostandolo, con opportuna consonanza e riprendendo un pensiero espresso anche da Alfredo Stussi (il quale promosse la chiamata di Petrucci in Normale), ad Augusto Campana: sia per la loro grandezza e acume di studiosi, «maestri di tutti e di nessuno», «sia per certi tratti del loro carattere e un’aura di ‘irregolarità’ accademica che li accomuna».

Come ricordava Ivan Illich nel suo splendido *In the Vineyard of the Text*, leggere significa cogliere frutti di una semina lontana nel tempo: quando legge, Ugo di San Vittore «raccolge i chicchi dalle righe. Egli sa che per Plinio la parola *pagina* può riferirsi a dei filari di viti uniti insieme. Le righe della pagina sono i vimini di un graticcio che sostiene le viti». A poche persone come ad Armando Petrucci questa descrizione si attaglia così perfettamente. Non dimenticherò mai quando, dialogando molti anni fa sul valore della lettera scritta che scava innanzi a sé un solco fecondo e indelebile, mi richiamò al motto di Servio, ripreso dai grammatici latini e vivo fino al suo amato Petrarca: «*littera dicta est quasi legita*».

Su questo orizzonte vale per Petrucci la splendida autodefinizione di Henri Pirenne riferita da Marc Bloch nell’*Apologia della storia*: «“Se io fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita”». E tanto più importante è il commento di Bloch: «Questa capacità di afferrare il vivente, ecco davvero, in effetti, la qualità sovrana dello storico». Nella vita, nella passione politica, nell’insegnamento, nella scrittura di testi divenuti imprescindibili in molti campi di ricerca più o meno affini (basti pensare all’antropologia culturale

e alla storiografia letteraria, per la quale offrì punti di vista radicalmente innovativi con i suoi contributi alla *Letteratura italiana* Einaudi, come ricorda Roberto Antonelli): sempre Armando Petrucci si sforzò di «afferrare il vivente», come ogni storico e antropologo autentico è chiamato a fare.

Ma di Armando rimane in tutti noi, che di lui leggiamo e scriviamo, una precisa *traccia* (parola fondamentale nel suo pensiero): lo spirito di collaborazione, l'apertura generosa e inesauribile, il *dono* continuo, nella consapevolezza, come insegnava Émile Benveniste nel mirabile *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, che 'dare' significa anche 'ricevere'. L'immagine da allegoria moderna di Fausto Coppi e Gino Bartali che sul Colle del Galibier si scambiano la borraccia perché la solidarietà fra esseri umani sovrasta qualsiasi sentimento, impulso e spinta dell'*ego*, è un *coup de foudre* in cui si coglie l'idea e la pratica di cultura di Armando Petrucci. Come ricorda Marco Corsi nel suo intervento (ma lo fece anche Maddalena Signorini nel saggio *Laura e il Tour de France*, in «Litterae celestes» del 2019), Armando evocava spesso questa fotografia emblematica dell'idea di insegnamento come continuo scambio tra maestro e allievo, accompagnandola con «il solito, irrisolvibile, quesito: chi sta passando la borraccia a chi?».

Forse non dispiacerà ad Armando se anch'io su questo *passare* aggiungo un mio ricordo, fragile, umile, minimo. La prima volta che lo incontrai ero andato a cercarlo per porgli un quesito su un manoscritto londinese del *Liber monstrorum*, che al tempo, neolaureato, studiavo per pubblicarlo (ma che ovviamente non entrava nei suoi interessi primari). Lo trovai che giocava con alcuni allievi sul pianerottolo che separava e univa gli allora istituti di Paleografia e di Filologia romanza. Aveva trasformato in una piccola palla un foglio, probabilmente la convocazione a un Consiglio di Facoltà. Gli sussurrai: «È lei il professor Petrucci?». Lui, senza rispondermi, diede con il piede un colpo alla palla di carta spedendola verso di me, e gridandomi: «Passa!».

Quel giorno non capii, e rimasi stupefatto. Avrei capito qualche settimana dopo, ricevendo da Londra una lettera lunghissima e dettagliata in cui Armando rispondeva a tutti i miei quesiti sul codice antico, e aggiungeva una cornucopia doviziosa di informazioni preziose, di suggerimenti, di commenti. Avrei capito, per tutta la vita, che «Passa!» significava: «passa la parola», «passa il tuo sapere», «passa la tua cultura e la tua umanità». Nei giochi di squadra, come nella vita e nella ricerca, non si gioca mai da soli, non si impara né si insegna con il solo potere della propria mente, per quanto grande esso sia (o si creda che sia). Ancora oggi, quando lavoro con gli allievi amatissimi, mi domando, con il quesito formidabile di Armando Petrucci: «chi sta passando la borraccia a chi?».



# Armando Petrucci con gli occhi di una giovane allieva della Scuola

Giulia Ammannati

Armando Petrucci tenne il suo primo corso alla Scuola nel 1991-1992. Qualche anno dopo, quando ormai il rapporto era di affetto e confidenza, mi confessò una cosa che mi colpì. Mi colpì allora, ma forse ancor più mi colpisce adesso, che posso ritrovarla anche nella mia personale esperienza: mi disse che il primo giorno di lezione, entrando in classe – il mio ricordo è che fosse la veneranda aula Pasquali, ma il tempo potrebbe confondermi –, era terrorizzato all'idea di trovare 'il forno'. Vedendo la mia espressione interrogativa, mi spiegò che aveva avuto il timore di trovare la stanza vuota, e che il suo arrivo alla Scuola non suscitasse il benché minimo interesse nei ragazzi.

Ripensando ora a quella confidenza, sento una morsa di commozione: allora mi parve più che altro strano e alquanto bizzarro che un personaggio di quel calibro, che aveva scritto libri e aveva letto chissà quante volte il suo nome citato, potesse fare un pensiero del genere; ora ne sento invece l'umanità e la verità, e mi tocca che me l'abbia raccontato.

Se rubassi qualche altra confidenza alle nostre tante chiacchierate, gli farei – e mi farei – un torto; così come lo infastidirei sicuramente se lo ricordassi con parole cerimoniose, o, peggio che mai, altisonanti. Forse, per parlare di sé, lui stesso sceglierebbe l'espedito dell'aneddotica: e allora anch'io provo a virare in questa direzione.

Petrucci era particolarmente orgoglioso di non essere stato normalista; c'era una buona dose di provocazione nel suo atteggiamento – come in molte sue cose –, ma credo anche una schietta sincerità, che rendeva molto credibile, e perciò rispettabile, la sua 'sdegnosa' posizione. La fiera autocefalia con cui teneva le distanze dall'ambiente era però anche quella che lo rendeva ammirato e curioso davanti alla stessa indipendenza di pensiero e personalità che vedeva negli allievi della Scuola. Uno dei segreti del suo grande successo qui in Normale penso sia stato proprio il suo entusiasmo per lo scalpitante talento degli allievi, che non ha soltanto coltivato da docente ma dal quale si è lasciato coinvolgere sul piano personale, credo ritrovando e riconoscendo in questo un tratto forte del suo stesso carattere.

Proprio in una delle prime lezioni l'iniziale paura del 'forno' fu scacciata da una nuova ansia: il sacro timore dell'intelligenza del pubblico di allievi che si ha di fronte in Normale. Se svelassi nome e identità del protagonista di un ormai famoso episodio, che Petrucci stesso amava raccontare, facendo un po' la parte del Calandrino beffato (ma un Calandrino divertito e anche compiaciuto), rovinerei l'apologo. Lo conserverò pertanto anonimo.

Quell'anno Petrucci faceva un corso sull'epistolografia e in classe esaminavamo indecifrabili bigliettini in mercantesca, che erano lo spauracchio anche dei più vecchi, chiamati a leggere una riga ciascuno, in ordine di posto, davanti a tutti. Una di queste letterine si chiudeva con una firma che era uno scarabocchio incomprensibile, che Petrucci stesso non era riuscito a leggere e che stava presentando come uno di quei casi in cui ulteriori ricerche archivistiche avrebbero, forse, potuto un giorno... Si leva allora una mano in classe, con movimento calmo e serafico, e una voce pacata precisa: «Ma è Ghucciozzo», annettendo poi anche qualche breve cenno biografico sul personaggio.

Non so se Petrucci rimase più spiazzato, ammirato o divertito (forse divertito!): fatto sta che nella sua stessa narrazione dei suoi esordi in Normale quello divenne l'episodio emblematico del nuovo mondo che aveva trovato a Pisa.

Mi raccontava, soprattutto i primi tempi, che venire via da Roma era stata una decisione difficile, in particolare per una cosa: lasciare la Biblioteca Vaticana. Per un temperamento voracemente curioso come il suo rinunciare a quei chilometri di manoscritti sugli scaffali era perdere il sale di ogni giornata.

Petrucci si sentiva appartenere alle biblioteche. Rivendicava con orgoglio i suoi anni in Corsiniana: anni eroici, che raccontava come tali. Mi diceva che erano stati quelli più intensi per la sua formazione, durante i quali aveva lavorato moltissimo e che avevano allestito gran parte del suo bagaglio scientifico. Lavorava come bibliotecario di giorno e studiava di notte – e puntualmente suggellava queste sue memorie con la chiosa che l'aspetto stanco e disfatto che aveva acquisito col tempo gli aveva però anche procurato una invidiabile fama di *viveur* notturno.

Ripensando oggi a quei racconti, mi accorgo che hanno lasciato dentro di me un senso importante: il senso della dignità della professione extra-academica. In un ambiente come la Normale, così orientato e orientante a un futuro universitario, che, se non si realizza, si trasforma in marchio di sconfitta per l'ex-normalista, la testimonianza che lui rendeva di un percorso eccentrico e vittorioso era un insegnamento di largo orizzonte, umano e professionale.

Verso di me lo ricordo estremamente attento a sorvegliare il mio percorso anche personale, di cui vedeva tutte le difficoltà in un contesto impegnativo come la Normale. Mi additava gli eccessi e le ridicole pose da rifuggire. Quando noi giovani sbandavamo e cominciammo a perdere di vista il contatto con la sana realtà, ci chiamava ‘normalati’, e ci ammoniva a crescere e a comportarci da persone normali. Nell’immaginario di ragazzi che puntano alla vetta, il modello della ‘normalità’ in Normale rischia una svalutazione pericolosa: gli sono profondamente grata per i binari su cui ha saputo tenermi.

È stato un maestro non solo di alta cultura ma anche di consigli pratici, che, per un ragazzo che si trova a fare un salto precoce nel mondo della ricerca scientifica, sono fondativi non meno dei massimi sistemi. Erano condensati grandi insegnamenti nelle pillole di pensiero arguto che ci somministrava. Amava per esempio dire che nella costruzione di un saggio in cui si presentano i risultati di una ricerca «non si mostrano le cucine»: e queste fulminanti parole sono state per me illuminanti per imparare a scrivere articoli. Non solo mi accorgo di ripeterle oggi ai miei ragazzi: continuano a fungere da monito anche per me.

Era per lui fumo negli occhi una frase che cominciasse con un gerundio: «Non si fa!», sbottava inorridito. Confesso che da questo *diktat* talvolta mi discosto, ma non posso farlo senza avvertire quanto ho assorbito da lui il rispetto per la lingua italiana. Mi ha insegnato che, quando si scrive una lettera di presentazione a un collega straniero o a una biblioteca estera, lo si deve fare in italiano: per non offendere la cultura del destinatario, ma anche per salvaguardare la qualità del sistema scientifico. Sono certa che oggi non scriverebbe mai ‘il/la’, non userebbe mai l’asterisco e men che meno lo *schwa*. Neanch’io lo faccio, e in questo sento con lui una connivenza di cui vado orgogliosa.

Gli sono grata di una generosità intellettuale che non ho riscontrato spesso: credo che sia stato sinceramente immune da gelosia per il fatto che ho sempre amato anche il latino, oltre alla paleografia. Petrucci guardava ai normalisti come ad allievi della Scuola, non di Petrucci, Conte o chi altri. Accenno a me ma per parlare di lui: perché anche in questo è stato un non-normalista più normalista dei normalisti: in questa libertà intellettuale che aveva e che si traduceva nel non aver bisogno di tenere al guinzaglio corto chi lavorava con lui.

Il corso di Petrucci è stato quello con il pubblico più eterogeneo che io abbia visto. Vario non solo per l’età dei partecipanti – si andava dai primissimi anni del corso ordinario agli ultimi anni del perfezionamento, e addirittura venivano alle sue lezioni ricercatori e professori, della Scuola

e non –; ma vario anche per gli interessi di chi frequentava le sue lezioni. I paleografi erano in netta minoranza (due o tre, non di più); molto più numerosi erano gli storici, gli italianisti, gli storici dell'arte. Per quanto non-normalista (fieramente non-normalista), Petrucci aveva inteso molto bene e interpretò perfettamente lo spirito del corso in Normale: le sue erano lezioni di metodo di ricerca. Non 'sul' metodo, ma 'di' metodo: affrontava i più vari contenuti paleografici, ma questi contenuti finivano per mostrare, ancor più che se stessi, il modo di affrontare il lavoro di ricerca e di condurlo.

Alle sue lezioni ho visto in opera uno dei meccanismi più peculiari che reggono l'anima della Scuola: ho imparato come stia all'abilità del docente di amalgamare una classe eterogenea, per interessi e per gradi del percorso di studi, attorno al fulcro del 'saper cercare'. Ci diceva che il ricercatore, o anche il professore – ma è sintomatico che per lui la categoria rappresentativa fosse quella del ricercatore, non del professore –, non è colui che conosce e sa, ma colui che sa come trovare. Credo che quella sia stata una delle lezioni che più hanno formato le mie ossa.

Abbiamo tutti imparato, da lui, l'ampiezza dell'orizzonte e la libera circolazione fra i saperi e le discipline. La paleografia era paleografia di libri, di papiri, di documenti, di scritture esposte; e la cronologia era uno spazio aperto: si transitava dall'antichità romana al Rinascimento senza barriere.

Molti dei suoi insegnamenti li ho capiti nel tempo, li ho scoperti maturando, e credo che questa sia la riprova migliore della qualità di un'eredità intellettuale. È un lascito che continua a scortarmi ancora oggi, lungo i vari gradi del mio percorso, e che ha quasi le proprietà di una medicina a rilascio lento e duraturo.

Attraverso la signorilità del tratto e del comportamento che Petrucci teneva con gli allievi credo di avere assimilato molto, non solo sul piano umano ma anche su quello accademico. Il rispetto di certe forme, cui Petrucci teneva molto, dichiarandolo anche apertamente, corrispondeva certo alla persona, alla sua indole e alla sua educazione, ma penso fosse anche l'esito consapevole di una riflessione deontologica, sul ruolo e sulla figura che riteneva propri del docente. Con i colleghi, in tante occasioni emergeva facilmente il carattere impetuoso e insofferente che Petrucci aveva (eccome): perciò tanto più penso che l'altra faccia che teneva con gli allievi derivasse da un esercizio fatto con attenzione e convinzione nel rapporto con noi.

Ricordo tanti suoi modi e abitudini. Una situazione che ho ancora davanti con commozione – e che mi ritrovo a riprodurre oggi con i miei allievi – si ripeteva puntualmente quando si era ricevuti nel suo studio:



Petrucci accoglieva alzandosi in piedi, pregando di accomodarsi su una delle due sedie impagliate davanti alla sua scrivania, e a quel punto lui girava attorno al tavolo e si sedeva sulla sedia accanto, a fianco dell'interlocutore e non al di là della scrivania (una scrivania che era stata quella di Momigliano, teneva moltissimo a raccontare). Tutti i ricevimenti si svolgevano così.

Era immancabile il baciamento. Ricordo come con l'andare del tempo la rispettosità del gesto fosse interpretata con sempre maggiore affetto e intimità, e la stretta prolungata e trattenuta.

I ricevimenti erano irresistibilmente disseminati di arguzie e commenti pungenti su questo o quello studioso, questo o quel politico; ma, pur suscitando grande ilarità, con i ragazzi giovani le sue parole erano sempre conte, dosate con un senso del limite e dell'opportunità che insegnava il confine entro cui era d'obbligo rimanere.

Ricordo le attese dell'ascensore per salire in studio. Quando si era in più d'uno, scattava naturalmente il codice delle precedenze da rispettare: se c'era qualche altro ragazzotto con noi, e sciaguratamente, all'apertura delle porte, costui sgattaiolava dentro per primo, sul volto di Petrucci si dipingeva una maschera di irritazione e disapprovazione; con ampio gesto, allora, mi dava strada e mi faceva entrare prima di lui, poi si sistemava in ascensore guardando verso l'alto, schiarendosi rumorosamente la voce e soffiando dalle narici. E, con un certo sdegno, non diceva una parola.

Tanti di questi episodi hanno popolato gli anni trascorsi da Petrucci qui alla Scuola – credo trascorsi da parte sua con orgoglio, con quella dose di soddisfazione che gli consentiva un carattere irresistibilmente critico e caustico, certamente con entusiasmo intellettuale per i suoi allievi.

Mi sono forse lasciata andare a ricordi più personali che accademici; ma è il modo autentico in cui a distanza di trent'anni ancora ripenso a quei primi anni. E – cosa più importante di tutte – credo di non averlo irritato e indispettito ricordandolo così.



Finito di stampare nel mese di agosto 2021  
presso CSR S.r.l.  
Via di Salone, 131/c - 00131 Roma  
Tel. +39 06 4182113